

La seduta comincia alle 10.05.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione di rappresentanti della Confesercenti.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla riforma del sistema fiscale statale, l'audizione di rappresentanti della Confesercenti.

Ricordo che la Commissione ha già ascoltato il ministro dell'economia e delle finanze e le organizzazioni sindacali ed oggi ha inizio l'audizione delle organizzazioni degli imprenditori nei vari settori. Ringraziamo quindi per la loro presenza il dottor Marco Ventucci, presidente nazionale della Confesercenti, il dottor Antonello Riva, dell'ufficio economico, il dottor Giuseppe Visco Fortunato, responsabile dei rapporti con le istituzioni ed il dottor Francesco Pecorelli, responsabile della comunicazione.

Do ora la parola al dottor Marco Venturi, presidente nazionale della Confesercenti.

MARCO VENTURI, *Presidente della Confesercenti*. Ringrazio il presidente La

Malfa per averci invitato a questa audizione. Credo che la riforma fiscale si inserisca in un contesto abbastanza difficile quale quello derivante dall'attuale situazione economica. Siamo in presenza di una debolezza del ciclo economico sia negli Stati Uniti, sia in Europa, che ha chiaramente subito un peggioramento dopo gli attentati dell'11 settembre. Ciò ha creato una forte incertezza nelle famiglie e nelle imprese; infatti si è registrata una flessione dei consumi e delle vendite soprattutto nel commercio e a danno nelle piccole e medie imprese. Salvo la positiva parentesi natalizia, come abbiamo già sostenuto, siamo ritornati ad una situazione difficile.

L'impatto sul turismo, in particolare, è stato abbastanza negativo, anche se forse meno drammatico rispetto a come si è dipinto se si considera che il confronto dei risultati in tale settore avviene con il 2001, l'anno del Giubileo (quindi si tratta di un confronto difficile). Si è registrato un effetto immediato, in particolare sulle città d'arte, mentre sulle aspettative molto positive nei confronti del turismo montano, ha inciso un altro fattore negativo quale l'assenza della neve, che ha creato ulteriori problemi. Vi è stato, inoltre, un effetto molto forte sulle agenzie di viaggio: se consideriamo che le compagnie aeree hanno registrato una riduzione di circa il 15 per cento non solo nei mesi di settembre e di ottobre, ma anche in quelli successivi, capiamo come l'effetto su tali imprese sia stato abbastanza pesante. Al riguardo, vorrei evidenziare che il turismo rappresenta un settore centrale per lo sviluppo e potrebbe costituire un fortissimo volano per la crescita del Mezzogiorno; occorre considerarlo anche da un

punto di vista fiscale, ad esempio facendo sì che l'IVA pesi di meno su questo comparto.

Crediamo che la ripresa economica sia possibile nella seconda parte dell'anno anche se i dati sulla fiducia sia delle imprese sia delle famiglie sono ancora talmente incerti che risulta difficile fare una previsione e non bisogna dare niente per scontato. Proprio per tali motivi, ci saremmo aspettati una partenza immediata di parti importanti della riforma fiscale; a dire il vero, l'aspettativa che ci eravamo creati era che già da quest'anno si avviasse almeno una parte della riforma proprio allo scopo di ricreare le condizioni di fiducia per la ripresa economica utilizzando, in tal senso, la leva fiscale come incentivo all'attività produttiva.

Tuttavia, superata tale possibilità, credo sia necessario porsi il problema di approvare la riforma tributaria entro quest'anno, in modo che possa entrare in vigore a partire dal primo gennaio 2003. Sono dell'avviso che non possiamo permetterci di utilizzare interamente i due anni previsti dalla delega, e che dobbiamo invece fare uno sforzo per affrontare la difficile situazione economica che si è creata.

Tanto per essere chiari, il nostro giudizio sul disegno di legge di delega è un «ni», non defilato, ma dovuto ad alcuni «si» e ad alcuni «no» rispetto ai contenuti della riforma. Per esempio, ritengo importante l'obiettivo di semplificazione che ci si propone, vale a dire il codice unico, considerando che per le piccole e medie imprese i costi per gli adempimenti fiscali sono maggiori rispetto alle grandi imprese; infatti, registriamo un'incidenza di tali costi dell'1,7 per cento contro lo 0,2 per cento delle grandi aziende: esiste dunque una notevole divergenza di cui dobbiamo tenere in qualche modo conto. Al riguardo, riteniamo importante che si sia scelto un meccanismo fiscale neutrale rispetto alle opzioni degli individui e delle imprese; ovviamente, nel corso della discussione sulla riforma verificheremo se anche questi obiettivi verranno raggiunti e potremo quindi fornire un giudizio,

quando valuteremo anche sotto il profilo della semplificazione il raggiungimento degli scopi che la riforma fiscale si propone.

A mio avviso, occorre pensare ad un intervento che non riservi sorprese: la legge delega prevede, ad esempio, la possibilità di apportare successivamente correzioni nel caso in cui vi siano problemi di carattere economico e di gettito fiscale. Ritengo che questo sia un punto che dobbiamo affrontare con estrema chiarezza, evitando di far passare una riforma che ne preveda in seguito un'altra. Anche se mi rendo conto dell'esistenza di un problema di tenuta dei conti pubblici, credo che queste incertezze vadano superate non solo con correzioni sulle aliquote in tempi successivi, ma anche grazie ad interventi che affrontino nodi come quello della spesa pubblica e dell'allargamento della base imponibile (come la stessa riforma si propone) senza però correre il rischio di fare passi indietro.

Ciò provocherebbe per le imprese una grandissima incertezza ed esse si troverebbero di fronte ad un'oggettiva difficoltà di prospettiva della loro attività; soprattutto le piccole e medie imprese nel programmare investimenti potrebbero avere difficoltà proprio a causa di questa incognita futura. Inoltre, ci sembra che complessivamente, al di là della legge delega, siano stati già attuati dal Governo troppi interventi *una tantum*; nei prossimi anni si porrà il problema di come affrontare, per esempio, il problema della sostituzione del gettito derivante dalla vendita degli immobili degli enti o dallo scudo fiscale. Sono tutti punti che devono essere chiariti per poter dare, come dicevo prima, certezza alle imprese.

Anche se non voglio illustrarla compiutamente in questa sede, vorrei segnalare che la Confesercenti ha elaborato una sua proposta chiara e strutturata, che ha ricevuto un'attenzione positiva dalle forze politiche, oltre che da altri istituti. Abbiamo puntato su tre aliquote anziché su due — 12 per cento, 22 per cento e 32 per cento —, prevedendo inoltre un'esenzione totale per tutti i redditi fino a 15 milioni di lire; si tratta di un sistema equilibrato

in cui l'IRPEG viene fissata al 32 per cento ed i contributi ridotti di 5 punti percentuali — un punto ogni anno — al fine di ridurre il costo del lavoro (non intendo affrontare questo problema, già trattato ieri in sede di Commissione lavoro. Dunque, credo che occorra pensare ad una riforma equilibrata, che faccia tornare i conti e che, soprattutto, rappresenti un beneficio reale per le imprese e per i cittadini.

Per quanto attiene all'IRPEF, ritengo positiva l'indicazione delle deduzioni per i redditi medio-bassi; ovviamente, bisogna comprendere bene che cosa significhi il concetto di reddito medio. Nella delega questo aspetto non è precisato, ma nel corso dei lavori si dovrà chiarire e questo rappresenterà un altro punto fondamentale su cui esprimeremo un giudizio. Tuttavia, se devo giudicare dall'affermazione del ministro Tremonti, il quale ha dichiarato che il costo della riforma sarà di 40-45 mila miliardi di lire, tendo a pensare che le deduzioni saranno estremamente selettive. È questo il punto fondamentale della riforma: il nostro «ni» è dovuto anche a tale circostanza, perché non sappiamo quali saranno queste deduzioni ed in che modo coinvolgeranno le piccole e medie imprese, e quindi i ceti medi.

Vorrei fare inoltre una considerazione sull'IRAP. Noi siamo contrari all'abolizione di tale imposta, anche se, fatta da chi rappresenta le imprese, questa può sembrare un'affermazione un po' strana. La legge finanziaria del 2001 ha esentato i primi dieci milioni dalla base imponibile: ciò si traduce con l'esclusione dal pagamento dell'IRAP di 820 mila piccole imprese; ovviamente, il beneficio è «spalmato» su altri tre milioni e mezzo di aziende. Riteniamo che l'intenzione di escludere il costo del lavoro dalla base imponibile dell'IRAP citata nella legge delega sia sufficiente; altrimenti si porrebbe il problema di reperire circa 46 mila miliardi di lire per favorire, in fondo, le grandi imprese italiane, le assicurazioni e le banche. Ritengo, invece, opportuno mantenere un elemento di differenziazione tra le piccole

e medie imprese e le grandi aziende: questo è uno di quei punti che può fare la differenza.

Vorrei segnalare all'attenzione della Commissione il rischio di agire solamente in termini di riduzione di imposizione centrale, facendo però slittare il prelievo a livello periferico. Non vorremmo che si determinasse un nulla di fatto o, addirittura, un peggioramento delle condizioni attuali attraverso il prelievo periferico. Su questo aspetto credo debba intervenire un coordinamento dello Stato con le regioni e con gli altri enti locali, in modo tale che alla fine il saldo sia favorevole ai cittadini e alle imprese. Se ci limitassimo al passaggio dallo Stato agli enti locali sarebbe facile poter poi scaricare eventuali colpe su questi ultimi. D'altronde, è chiaro che essi, proprio in virtù dei maggiori poteri loro assegnati, devono contare su entrate di una certa importanza per poter adeguatamente svolgere tali funzioni. Riteniamo quindi fondamentale che la conferenza Stato-regioni definisca adeguatamente la parte di spettanza di ciascuno, in modo tale che alla fine i cittadini sappiano qual è il risultato finale e cos'è successo nei loro portafogli.

Ci sembra invece positivo il riferimento agli studi di settore e al concordato preventivo; ciò darebbe infatti certezza. Anche in questo caso è necessario prevedere una certa flessibilità; qualora dovessero ripetersi eventi come quelli dello scorso 11 settembre, un concordato preventivo di tipo rigido rischierebbe di produrre una sorta di *minimum tax* per tre anni; credo quindi che tali strumenti siano positivi, purché dotati di caratteristiche di flessibilità.

Infine, ritengo positiva la semplificazione proposta in tema di tassazione del reddito delle società, in quanto renderebbe il sistema societario più competitivo rispetto a quello dei paesi più evoluti. Anche il concetto di gruppo di imprese, sia nazionale sia internazionale, ci sembra un passaggio positivo e, in quanto tale, lo approviamo.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Venturi per il suo intervento.

Do ora la parola ai colleghi che volessero intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

GIANPIETRO SCHERINI. Ho seguito con attenzione l'intervento dei nostri ospiti, che mi trova d'accordo su alcuni aspetti. Mi riferisco al tema del turismo in generale e specificatamente a quello invernale. Poiché provengo da una zona montana, la Valtellina, vorrei sottolineare il problema, riguardante tutte le zone del nord Italia, della situazione climatica anomala che ha portato ad un drastico crollo delle presenze sul territorio montano, in modo particolare sulle piste di sci; è in effetti un vero e proprio crollo perché si tratta di una diminuzione, in alcune località sciistiche, del 50-60 per cento.

Mi fa piacere che abbiate consapevolezza della situazione critica che investe tale comparto turistico, essenziale in alcune zone di montagna. Credo, infatti, sia importante prestare la dovuta attenzione a questo settore, che sta vivendo una situazione veramente particolare. Gli imprenditori del settore non possono combattere la carenza di neve neanche con gli strumenti della tecnologia; la beffa del destino ha voluto che la mancanza di precipitazioni, e quindi la scarsità delle risorse idriche, impedisse anche l'innevamento artificiale. Questi aspetti sono molto importanti per le zone da cui provengo, perché il turismo invernale rappresenta uno degli apporti principali all'economia di tali zone.

Condivido le riflessioni sulle piccole realtà imprenditoriali, che riguardano sicuramente anche le zone montane (penso a quei piccoli negozi ad apertura stagionale o ad attività che registrano un reddito basso). Ebbene, anche tali attività devono essere messe in condizione di poter andare avanti perché rappresentano un presidio economico importante per il territorio su cui insistono.

GIORGIO BENVENUTO. Colgo l'occasione per intervenire brevemente sul pro-

blema del turismo invernale. Avete pienamente ragione: il Governo è stato insensibile; gli avevamo infatti chiesto di intervenire già nel provvedimento dei 100 giorni con delle proposte esplicite. Successivamente avevamo presentato degli emendamenti in occasione dell'approvazione della legge finanziaria, ma ogni volta si è rinviata la questione ad altra scadenza.

Non credo che la delega sulla riforma del sistema fiscale statale possa affrontare adeguatamente questo tema che potrà essere risolto solo con un intervento strutturale. Poiché la situazione — come diceva anche il collega Scherini — è invece di tipo congiunturale, auspichiamo che questo comparto del turismo riceva un'attenzione da parte del Governo; al riguardo, adotteremo anche delle iniziative di tipo parlamentare.

Detto ciò, vorrei chiedere ai nostri ospiti se il tavolo istituito presso il Ministero delle finanze, nel quale si affrontavano i problemi con particolare riferimento anche al lavoro autonomo (una sorta, quindi, di strumento di monitoraggio delle varie questioni fiscali), esiste ancora. Qualora la risposta fosse affermativa, vorrei sapere se siate stati sentiti prima della predisposizione di questa delega, per comprendere quali rapporti vi sono tra voi e il Governo giacché, ad esempio, ieri le organizzazioni sindacali ci hanno detto che non hanno avuto la possibilità di aprire un confronto con il Governo.

La seconda questione che vorrei porre è la seguente. Il problema del codice unico delle imposte — parte importante di questa delega — ripropone ancora una volta temi già considerati nello statuto del contribuente. In quest'ultimo era contenuta una delega al Governo, già approvata, per adottare i testi unici. Avete appurato se il Governo intenda mantenere quella delega oppure voglia abbandonare quella strada?

Forse — al riguardo vorrei sentire la vostra opinione, anche perché mi sembra che in proposito vi siate fatti promotori di iniziative di legge popolare —, sarebbe importante adottare delle norme di carat-

tere costituzionale soprattutto per quanto riguarda il comportamento del legislatore nella politica fiscale.

Terza questione: il ministro Tremonti ha detto che la riforma costerà 40-45 mila miliardi, mentre secondo la delega non vi dovrebbero essere perdite di gettito. Chiederemo al Governo indicazioni più precise su questa contraddizione. Prescindendo da questo, siete in grado di fare delle simulazioni per capire, a seconda di come vengono individuate le soglie, quale possa essere l'impatto sulla platea che voi rappresentate? Tali elementi, che abbiamo chiesto anche al Governo e ai sindacati (che ci hanno lasciato alcune simulazioni) sarebbero per noi molto utili.

NICOLA ROSSI. Ho molto apprezzato la prudenza con cui sono state fatte le prime valutazioni su questo disegno di legge delega, in particolare sul tema della trasformazione delle detrazioni in deduzioni. Credo che se la cifra a disposizione per la riforma è quella di cui sentiamo parlare, sia molto probabile che il quadro delle deduzioni non possa che determinare una curva ad « U » dei benefici, per cui le classi medie e medio-basse finirebbero per sperimentare benefici inferiori al resto della popolazione. Poiché in tali classi sono raggruppati molti lavoratori autonomi e titolari di esercizi commerciali, capisco benissimo la vostra preoccupazione.

Non mi è parso di aver sentito da parte vostra un commento specifico sulle tipologie di deduzione che la legge delega prevede e in particolare sulla possibilità che esse includano alcune spese meritorie da parte delle imprese commerciali: penso in particolare alla formazione.

Un secondo aspetto riguarda, sempre sul versante delle coperture, quanto prevede l'articolo 9 della legge delega, che ipotizza un sostanziale equilibrio dei saldi a livello di settore istituzionale. Devo immaginare che per settori istituzionali si intendano famiglie, imprese e pubbliche amministrazioni. Se preso alla lettera, questo criterio lascerebbe supporre che, a fronte di ipotetici 46 mila miliardi di

sgravi IRPEF, si dovrebbe ottenere la stessa somma attraverso tagli alle spese per la protezione sociale. È evidente la difficoltà connessa ad un'operazione di questo tipo; però vorrei conoscere la vostra valutazione su tale ipotesi, visto che molti lavoratori autonomi e molte imprese commerciali traggono benefici non irrilevanti dal vigente sistema di protezione sociale.

ALFIERO GRANDI. Innanzitutto, vorrei fare una riflessione che contiene anche una domanda. È stato sostenuto che il costo della riforma sia quantificabile in 45-50 mila miliardi di lire; tuttavia, quando si discute una riforma, occorre sempre guardare al movimento complessivo che essa produce e poi osservare le ripercussioni in altri ambiti, perché il suo costo reale è rappresentato dalla differenza tra queste due tendenze. Allo stato dei fatti, abolire l'IRAP senza sostituirla con altra imposta, ad esempio, rende legittimo il dubbio che si voglia scaricare sulla periferia il corrispettivo prelievo (con questo non voglio sottovalutare le regioni e gli enti locali) oppure recuperarlo in un altro modo.

In realtà, il costo dell'ipotesi di riforma fiscale proposta è presto fatto: circa 50 mila miliardi derivanti dal minor gettito IRPEF ed altrettanti dall'IRAP, insieme al costo della parificazione della tassazione delle rendite finanziarie al 12,5 per cento e altri provvedimenti. Quindi, si tratta di un costo sicuramente superiore ai centomila miliardi di lire: questo è l'ordine di grandezza di cui si ragiona. Si potrebbe trattare anche di 110, 120 o 130 mila miliardi di lire, a seconda dei parametri presi in considerazione. Ad esempio, lo studio commissionato dalle organizzazioni sindacali audite nella giornata di ieri partita dall'ipotesi (del tutto arbitraria) di una base esente di 15 milioni di lire di reddito (monoreddito); il relatore, onorevole Vittorio Emanuele Falsitta, ha invece chiarito che si tratta di 20 milioni di lire, ma né il limite di 15 milioni né quello di 20 milioni sono indicati da alcuna parte: potrebbe essere zero, come potrebbe es-

sere cento milioni di lire, perché non c'è nessun parametro di riferimento se non quelli ad oggi esistenti per effetto di provvedimenti precedenti, vale a dire i 12 milioni di esenzione e la considerazione degli aspetti familiari. Al riguardo, sono molto interessato a vedere cosa verrà scritto nel testo che la Commissione presenterà in Assemblea.

Vorrei segnalare una differenza per quanto concerne la prima parte dell'esposizione della Confesercenti, quella relativa alla situazione economica congiunturale, che ha destato l'interesse del collega della Valtellina, l'onorevole Scherini. Gli interventi sulla congiuntura, per definizione, vengono realizzati con una o più leggi finanziarie, e non hanno nulla a che vedere con le riforme. Certo, esiste un rapporto tra le due ma normalmente, quando si presenta un momento di difficoltà in uno o più settori dell'economia, vi sono provvedimenti di incentivazione definiti con atti di carattere congiunturale. Quando si prospettano invece ipotesi di modifica complessiva di un sistema, gli interventi vanno a regime perché immaginano un sistema economico in condizioni di normalità, che non attraversa né fasi recessive (quelle che temiamo di più), né momenti di eccessiva crescita.

Per tale motivo, sono rimasto colpito ed anche un po' perplesso dall'auspicio che la riforma entri in vigore a partire dal primo gennaio del 2003 e che non si utilizzino i due anni previsti (più altri due di deleghe). Mi sembra che in tal modo vengano sovrapposti due dati che, almeno concettualmente, vanno tenuti distinti. Comprendo che la maggioranza ed il Governo abbiano un'idea di modifica dell'assetto fiscale (che assolutamente non condivido e contrasto), ma se tale riforma avrà effetti negativi, come ritengo, li avrà su tutto il sistema economico colpendo l'equità e la coesione sociale in quanto tali. Ciò prescinde dalla congiuntura economica immediata, perché si tratta di aspetti diversi: infatti, uno è materia da leggi finanziarie, l'altro dipende più dall'idea che si ha del sistema fiscale in relazione al sistema economico e sociale. Quindi, da questo punto di vista,

mi sembra che andrebbe chiarito, se lo ritenete, che cosa pensate esattamente quando fate questa affermazione.

Vorrei poi evidenziare come la modifica proposta abbia anche qualche rilevanza rispetto ad una certa idea di società. Se alla fine dovesse prevedersi un premio ai redditi alti, come temo, ed i redditi bassi o abbastanza bassi dovessero essere colpiti (perché, alla fine, qualcuno dovrà pagare: se qualcuno gode di grandi benefici, qualcun altro evidentemente dovrà essere penalizzato), mi chiedo se ciò non influirebbe sulla struttura dei consumi e sul settore commerciale. Non è indifferente considerare una struttura sociale con una data distribuzione di reddito piuttosto che un'altra.

Lo stesso discorso vale per la questione delle deduzioni e delle detrazioni. Certo, è possibile teoricamente raggiungere sempre gli stessi risultati, ma è abbastanza curioso che per andare da Roma a Milano si scelga di passare per Istanbul ed a mio avviso gli strumenti adottati dovrebbero essere coerenti con gli obiettivi che si vogliono raggiungere.

Da ultimo, vorrei fare delle considerazioni sul sistema ipotizzato di tassazione dei redditi di impresa, perché mentre sulla parte della delega relativa all'imposta sui redditi delle persone ognuno di noi ha letto il testo con la lente di ingrandimento, dal momento che, essendovi poche indicazioni, la delega è pressoché *ad libitum*, la parte relativa alle imprese è invece più incardinata, motivata e precisa. Il sistema ipotizzato si potrebbe definire generalizzato, cioè rivolto a tutti; tuttavia, negli anni passati il sistema commerciale italiano ha beneficiato di interventi che ne hanno favorito, a torto o a ragione, la ristrutturazione (penso alla «rottamazione» dei negozi o ai provvedimenti che hanno liberalizzato le licenze), cercando di promuovere un processo di liberalizzazione che si era fatto al contempo carico delle questioni sociali che ne derivavano. Mi domando se il passaggio ad un sistema fiscale totalmente indifferente nei confronti dei processi di qualità e moderniz-

zazione produca esattamente gli stessi risultati; in altre parole, vorrei sapere se avete questa impressione oppure no.

GIULIO SANTAGATA. Il presidente della Confesercenti ha citato una simulazione, di cui sarebbe utile poter disporre, con tre aliquote al 12 per cento, al 22 per cento ed al 32 per cento. Al riguardo, mi piacerebbe conoscere quali livelli di reddito corrispondano a tali aliquote, perché, almeno nella simulazione richiamata nella precedente audizione dei sindacati, uno dei problemi emersi è che il sistema proposto (vale a dire le due aliquote al 23 e al 33 per cento) crea una evidente redistribuzione del reddito a favore dei redditi alti. Il problema mi sembra essere costituito soprattutto dalla scelta di fissare a 200 milioni di lire il punto di discriminazione fra le due aliquote. Dunque, mi interessava sapere se abbiate valutato tale problema.

SERGIO ROSSI. Signor presidente, più che rivolgere una domanda ai nostri ospiti vorrei rispondere alle osservazioni venute dall'opposizione; non vorrei che gli esercenti pensassero che la riforma sia impostata male. Infatti, i deputati dell'opposizione hanno evidenziato quella che a loro avviso sembrerebbe una contraddizione, laddove la riforma parla di una diminuzione del prelievo di 40-45 mila miliardi di lire affermando, allo stesso tempo, che non peserà sul bilancio dello Stato. Vi chiederete come si fanno, a questo punto...

GIORGIO BENVENUTO. Il ministro Tremonti ha riferito queste cifre, ma nel testo che esaminiamo viene detto solo che non vi saranno conseguenze sui conti dello Stato: questa è la contraddizione.

SERGIO ROSSI. No: questo è stato scritto ed è stato detto, ma non si tratta di una contraddizione. È per questo motivo che ho chiesto di intervenire, in modo che i nostri ospiti possano andar via con le idee chiare senza essere convinti dell'esistenza di tale contraddizione.

Il provvedimento in esame porta ad una diminuzione della pressione fiscale di una certa entità, stimata complessivamente in 40-45 mila miliardi di lire, ma essa viene calcolata sulla base imponibile oggi esistente, vale a dire quella che attualmente fornisce il gettito fiscale. Tuttavia, la riforma mira ad allargare proprio tale base imponibile, recuperando l'evasione e puntando soprattutto sullo sviluppo delle aree arretrate. Il minor gettito che deriverebbe dall'attuale base imponibile verrebbe compensato dall'allargamento della base imponibile stessa, per cui non vi è nessuna contraddizione e non è assolutamente vero che il risparmio conseguente a tale riforma fiscale graverà solo su alcune categorie o su alcuni soggetti che già oggi sono penalizzati. Inoltre questa riforma verrà sicuramente applicata in modo graduale e non immediato, per cui non vi potranno essere squilibri sul versante delle entrate.

NICOLA ROSSI. È possibile fare una considerazione matematica? La riforma riduce il gettito IRPEF di 45 mila miliardi, pari a circa il 20 per cento del gettito totale derivante da tale imposta. Se dovessimo aumentare la base imponibile del 20 per cento, avremo bisogno di circa quattro – cinque milioni di nuovi occupati. Essendoci in Italia circa 3 milioni di disoccupati, dove li andiamo a prendere?

SERGIO ROSSI. Occorre tener presente che allargando la base imponibile le entrate aumentano non solo grazie al gettito IRPEF ma anche per quello derivante da altre entrate tributarie. Quindi, onorevole Nicola Rossi, il suo intervento è ancora una volta sbagliato perché si limita ad analizzare solo una delle imposte che garantiscono le entrate al bilancio della pubblica amministrazione; infatti, l'IRPEF rappresenta solo il 20-25 per cento delle entrate fiscali complessive.

D'altronde, voi stessi affermavate che il Mezzogiorno è una risorsa da sviluppare e che occorre scommettere sul Mezzogiorno per restare in Europa. Ebbene, proprio questa è la filosofia della riforma,

perché oggi il nord è penalizzato in quanto deve sopperire alla mancata contribuzione da parte di determinate aree. Tale situazione penalizzante non può durare a lungo se si vuole rimanere in Europa, perché altrimenti il nord perderebbe competitività rispetto ad altre regioni europee. Quindi, è indispensabile ridare competitività alle aree settentrionali diminuendo la pressione fiscale ed adeguandola a quella di altri paesi europei; anzi, vorrei ricordare che negli altri paesi europei sono state già varate riforme volte a diminuire ulteriormente la pressione fiscale.

Pertanto, ribadisco che se non si aiuta il nord a restare competitivo, al contempo favorendo lo sviluppo del sud, non riusciremo a restare in Europa; questo paese non può rimanere nell'Unione europea con una politica economica nettamente divisa in due, una per un'area progredita ma non più competitiva ed un'altra per una zona ancora arretrata. Quindi, tutto va valutato nell'ambito di tale analisi macroeconomica e di questi termini di macrofiscalità: evitiamo, allora, di scendere nel particolarismo, come fate voi, al solo scopo di allarmare determinate parti sociali.

PRESIDENTE. Do ora la parola al dottor Marco Venturi per la replica.

MARCO VENTURI, Presidente della Confesercenti. Premesso che sarà mia premura far pervenire al più presto al presidente della Commissione il testo della nostra proposta, vorrei intanto dire, nel merito, che la seconda aliquota da noi proposta, quella del 22 per cento, era prevista per redditi fino a 60 milioni di lire; si tratta pertanto di un'impostazione che teneva conto della perdita di gettito che la riduzione delle aliquote avrebbe comportato. Ovviamente, nel momento in cui ci viene proposta, per un'aliquota simile, una soglia reddituale di 200 milioni di lire, siamo senz'altro d'accordo, in quanto vi rientrebbero molte imprese, anche se ci poniamo, naturalmente, il problema del gettito complessivo, come dicevo prima anche con riferimento all'IRAP.

Sulla questione del gettito, quando si parla di recupero dell'evasione, potrei rispondere semplicemente che i commercianti hanno già dato: basti pensare agli studi di settore.

Penso invece sia sbagliato ritenere che possa venir fuori ancora dell'altro dal settore delle piccole e medie imprese commerciali e artigiane (una platea di oltre 5 milioni di imprese). Non potremmo sicuramente accettare un'ipotesi di questa natura, visto lo sforzo che è stato fatto, perché a regime gli studi di settore arriveranno a fornire un gettito intorno ai 15 mila miliardi in più: uno sforzo rilevante, già chiesto a tali settori.

Quanto alla simulazione, siamo in grado di farla, nel senso che abbiamo un modello che è in grado di stimare quale sia la ricaduta sulle piccole imprese del commercio, del turismo e così via. Mi sembra tuttavia, allo stato attuale, che non vi siano elementi sufficienti per valutare tale ricaduta; non disponendo, infatti, delle informazioni relative alle deduzioni, nonché ai meccanismi di funzionamento di altre voci, rischiamo di effettuare un'analisi molto relativa dell'impatto di questa riforma; è necessario, dunque, aspettare i contenuti concreti per poterne valutare adeguatamente gli impatti reali. Nei prossimi giorni, comunque, con il modello che abbiamo costruito con l'università di Tor Vergata, cercheremo di elaborare differenti ipotesi (ma che restano tali), sulla base di quanto detto dal ministro e da altri soggetti, proprio al fine di effettuare una valutazione dell'impatto.

Non l'ho detto prima chiaramente ma vorrei far presente, alla luce delle sollecitazioni che sono emerse in questa sede, che abbiamo chiesto al Governo interventi specifici ed immediati sul turismo. Abbiamo esposto al ministro Tremonti la necessità di tali interventi per il settore turismo, a partire dalle agenzie di viaggio (avevamo chiesto la riduzione dell'IVA e una serie di altre misure, ma, in effetti, non abbiamo avuto su questo piano risposte significative che ci consentissero di affrontare l'attuale situazione di crisi).

Con il Ministero dell'economia e delle finanze non c'è attualmente un tavolo sul quale affrontare le varie questioni fiscali; al momento c'è solo il tavolo sugli studi di settore. Non abbiamo, quindi, discusso di un'ipotesi di legge delega di riforma fiscale, non essendoci stata alcuna nostra consultazione, in materia, da parte del Governo.

Sulla questione delle deduzioni, posta dall'onorevole Nicola Rossi, il quale faceva riferimento alle spese per la formazione, posso dire che nel corso degli incontri con il Governo sulla finanziaria, nonché su altre questioni, abbiamo usato un'espressione precisa: « non spogliare il carciofo », proprio perché secondo noi deve esser fatto un ragionamento unitario.

Ad esempio, in tema di previdenza integrativa e di possibilità di recupero fiscale (di cui, peraltro, proprio ieri abbiamo discusso in Commissione lavoro), era inizialmente previsto il doppio meccanismo dei 10 milioni come limite di versamento (per il lavoro autonomo) e del 12 per cento come percentuale; a nostro avviso, il 12 per cento rappresentava un vincolo che rendeva inutile l'indicazione dei 10 milioni, perché quando si parla di reddito medio, per i lavoratori autonomi, parliamo di redditi bassi, con la conseguenza che il beneficio effettivo è intorno ai 3,5 milioni.

Il limite dei 10 milioni era, quindi, del tutto teorico, motivo per il quale abbiamo ottenuto, a seguito dell'incontro con il ministro Maroni, e poi nella delega sulla previdenza, che non si considerasse come vincolante il limite del 12 per cento.

Poiché tutti questi interventi producono un determinato effetto è opportuno avere una visione complessiva delle varie misure in atto (previdenziali, fiscali e così via).

Vorrei precisare all'onorevole Grandi che non considero un beneficio per il commercio quello della rottamazione; è un contributo che viene dato a persone che chiudono l'attività. Non ero favorevole a tali misure, perché il settore ha bisogno di contributi per innovarsi e non per chiudere; ma questa è la concezione della

rottamazione, che non è, quindi, sicuramente finalizzata alla modernizzazione.

Se vogliamo favorire la modernizzazione e la crescita delle piccole e medie imprese dobbiamo ragionare anche in termini fiscali; altrimenti rischiamo di non dare risposte adeguate alle esigenze di questi settori.

PRESIDENTE. Ringrazio, a nome della Commissione, i rappresentanti della Confesercenti per la disponibilità.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta, sospesa alle 11, è ripresa alle 11.05.

Audizione di rappresentanti di Casartigiani, CLAAI, CNA e Confartigianato.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla riforma del sistema fiscale statale, l'audizione di rappresentanti di Casartigiani, CLAAI, CNA e Confartigianato.

Non svolgerò una vera e propria introduzione perché le organizzazioni dell'artigianato conoscono già la ragione del nostro invito, vale a dire l'esame del disegno di legge delega di riforma del sistema fiscale statale: a tale riguardo la Commissione intende conoscere le opinioni degli artigiani sugli aspetti che hanno considerato rilevanti.

Do ora la parola ai rappresentanti delle organizzazioni degli artigiani.

FRANCESCO GIACOMIN, Segretario generale della Confartigianato. Anche se siamo molti, abbiamo un parere sostanzialmente uniforme. Innanzitutto, l'opinione dell'organizzazione che rappresento sulla legge delega è positiva. Tuttavia, vorrei chiarire subito che abbiamo « a monte » delle preoccupazioni che attengono sia agli aspetti della copertura, a tutti noti — soprattutto con riferimento al cosiddetto settore sommerso, sul quale cerchiamo di operare nonostante le difficoltà oggettive presenti — sia soprattutto al coordinamento con il « mancato » federa-

lismo fiscale; lo definiamo in questo modo perché, a seguito della recente riforma costituzionale, ci troviamo in una condizione di asimmetria fra le competenze assegnate alle autonomie locali (in modo particolare alle regioni) e l'attuale impianto di prelievo fiscale territoriale; una situazione che crea la necessità di un coordinamento che il provvedimento in esame non prevede. Ciò sta creando non pochi problemi perché, fatto salvo il diritto delle regioni di operare in materia di IRPEF e IRAP con le modalità aggiuntive attuali, ci troviamo in un paese « Arlecchino », con un andamento del prelievo fiscale che si dirige tendenzialmente in direzione opposta rispetto a quella che si vorrebbe, cioè alla sua riduzione. Il nostro osservatorio, infatti, sostiene che si sta paurosamente andando verso una crescita del prelievo fiscale complessivo; questa considerazione, in premessa o *a latere* di una legge delega, deve essere fatta perché, pur condividendo tale delega, la nostra finalità è di ottenere in prospettiva una riduzione del carico tributario.

Il secondo punto che vorrei segnalare in questa premessa è che siamo favorevoli a portare a termine, rafforzandolo, il meccanismo degli studi di settore, il quale ha costituito la novità di maggiore rilievo negli ultimi anni in termini di coinvolgimento e di corresponsabilizzazione della piccola e media impresa. In questa legge delega questo meccanismo esiste e vorremmo che fosse rafforzato.

Date queste premesse, siamo pronti a rispondere a vostre eventuali domande. Il nostro responsabile tributario, il dottor Trevisani, delineerà alcuni aspetti tecnici delle questioni che non ci sembrano chiare.

ANDREA TREVISANI, *Responsabile settore tributario della Confartigianato*. Signor presidente, onorevoli deputati, dopo la premessa fatta dal segretario generale della Confartigianato, deve essere chiarito che ogni volta che accade qualcosa di nuovo nel sistema tributario nasce una preoccupazione sia per le imprese, sia per gli operatori. Inoltre, si tratta di una

delega molto articolata nei contenuti e nelle espressioni di principio, ma non molto calata sulle questioni concrete e quindi esiste una difficoltà oggettiva nell'interpretare alcuni passaggi in essa contenuti. Pertanto, seguiremo con molta attenzione tutti i decreti delegati che dovranno essere emanati nei due anni seguenti all'approvazione della legge stessa per verificare che quei principi siano effettivamente recepiti.

In secondo luogo, vorrei dire che come Confartigianato siamo disponibili a sopportare ancora una volta, dopo il 1996 (anno in cui vi fu già una riforma fiscale), un ulteriore intervento in questa materia; tuttavia, vorrei segnalare che tutte le volte che si modifica un impianto tributario sorgono costi aggiuntivi a carico delle imprese e, di conseguenza, anche per gli operatori che le assistono nei loro adempimenti. Pertanto, siamo disponibili purché vi sia un'effettiva e reale riduzione del carico fiscale accompagnato da una vera semplificazione degli adempimenti. Vorrei segnalare inoltre come già una prima parte di tale processo di semplificazione sia intervenuta grazie alla manovra dei « 100 giorni », anche se riteniamo tale provvedimento ancora insufficiente perché costituisce semplicemente l'apertura di un percorso che dovrebbe condurre ad una grande semplificazione di tutti gli adempimenti. Al riguardo, abbiamo fatto alcune proposte concrete al Ministero dell'economia e delle finanze ed auspichiamo che tali proposte, presentate congiuntamente da tutte le organizzazioni della piccola e media impresa (CNA, Confartigianato e Confesercenti), possano trovare un adeguato riconoscimento.

Come dicevo siamo disposti a sopportare un'ulteriore riforma nella misura in cui vi sarà una reale diminuzione delle imposte per liberare risorse e rendere maggiormente competitivo il nostro paese: è questo il concetto che ci deve sempre guidare, e ritengo che la riforma sia complessivamente improntata a tale principio. L'altro principio che ci deve guidare è di avvicinare il nostro sistema tributario a quelli degli altri paesi europei, in una

prospettiva di omogeneizzazione del regime fiscale anche dell'imposizione diretta (l'IVA è infatti già regolata a livello comunitario).

Scendendo nel dettaglio, vorrei semplicemente segnalare, come ha ricordato precedentemente il segretario generale, che alcune regioni hanno ultimamente deliberato con proprie leggi un aumento molto forte dell'aliquota dell'addizionale regionale IRPEF. In alcune regioni si è arrivato addirittura all'imposizione di un'addizionale regionale del 4 per cento oltre i 135 milioni di lire: ciò significa un bell'aumento del carico fiscale per i cittadini. La stessa cosa è avvenuta sul versante dell'IRAP: non so se vi siete accorti che diverse regioni hanno aumentato anche tale imposta, oltretutto sulla base della delega contenuta all'articolo 119 della Costituzione che sancisce tale principio.

Inoltre, sposiamo pienamente il principio della codificazione previsto dall'articolo 2 del disegno di legge. Riportare ad una sintesi organica l'intera materia tributaria è senz'altro di grande aiuto in questo paese, soprattutto perché la normativa fiscale è estremamente complicata e difficile. Allo stesso modo, concordiamo con l'esigenza di ricondurre le sanzioni tributarie nel giusto alveo, vale a dire a carico del contribuente che abbia effettivamente tratto un diretto beneficio: ci sembra un ritorno ad una concezione precedente alla riforma attuata nel 1996.

Per quanto riguarda invece l'imposta sulle persone (la famosa IRE che dovrebbe sostituire l'IRPEF), siamo favorevoli all'introduzione di due sole aliquote (23 per cento fino a 200 milioni di lire e il 33 per cento oltre tale soglia); tuttavia, ci preoccupa il fatto di non aver definito un ammontare di minimo vitale sulla base del quale dovrebbero essere esentate completamente dall'imposizione sia le imprese sia, ovviamente, le famiglie. Allo stesso tempo, siamo egualmente preoccupati per il modo in cui verrà modulata la struttura degli oneri deducibili. Infatti, oggi esistono una serie di detrazioni di imposta che non trovano limiti di spesa: ad esempio, le spese mediche sono interamente detraibili

nei limiti del 19 per cento. Non vorremmo trovare, quindi, dei « tetti » che, di fatto, vadano a ridurre la capacità delle nostre famiglie di disporre di un reddito adeguato. Mi spiego meglio: se viene fissato un tetto a 5 milioni di lire, trovo difficile pensare che una famiglia che ha 20 milioni di spese mediche debba perdere gli altri 15 dal momento che la salute è un diritto costituzionalmente protetto. Quindi, va benissimo far riferimento ai diritti protetti dalla Costituzione per individuare gli oneri deducibili, tuttavia occorre graduare in maniera intelligente tali deduzioni in modo tale da accentuare la progressività che altrimenti, con sole due aliquote, verrebbe ridotta.

Un'altra questione che ci interessa moltissimo è quella relativa agli studi di settore ed al concordato preventivo. Nella legge delega si parla semplicemente di un potenziamento degli studi di settore: al riguardo, vorremmo poter comprendere meglio di cosa si tratti. Innanzitutto, tale termine ricorda che esiste una continuità di questo Governo rispetto al precedente — anzi, una capacità maggiore — nel voler potenziare tale istituto. Al riguardo, ricordo come ormai quasi tutti i contribuenti abbiano uno studio di settore: la Confartigianato, così come altre associazioni di categoria del settore, sono impegnate moltissimo in tal senso. Riteniamo, quindi, che questo strumento vada valorizzato, legandolo al concordato preventivo triennale anche se il disegno di legge non lo prevede.

Per quanto attiene a tale concordato, condividiamo la filosofia che lo ispira, nel senso di dare certezza preventiva sul carico tributario delle imprese per un triennio, garantendo anche la possibilità per le imprese stesse di costruire *business plan*, cioè dei progetti di carattere finanziario per prevedere il loro carico fiscale sin dall'inizio. Tuttavia, ciò che ci spaventa è il fatto di non trovare nessun riferimento e nessun aggancio con l'istituto degli studi di settore. Nella nostra esperienza lo studio di settore si è dimostrato uno strumento efficace in diverse realtà anche per confrontare situazioni aziendali diverse

(perché riveste anche questa funzione); di conseguenza riteniamo, come detto precedentemente, che tale strumento possa essere agganciato con il concordato preventivo.

Un aspetto su cui vigileremo, signor presidente, è la clausola di salvaguardia: la normativa, infatti, « chiude il cerchio » ponendo una clausola di salvaguardia a favore di tutti (imprese, contribuenti, famiglie in generale) perché è previsto che, in tutti i modi, il peso fiscale a carico dei contribuenti non deve aumentare al termine della riforma. Del resto, una clausola di salvaguardia esisteva anche nella precedente riforma, quando l'IRAP ha sostituito una serie di tributi; pertanto, vigileremo attentamente, così come abbiamo fatto nella precedente legislatura, affinché non avvengano inasprimenti della pressione fiscale.

Per quanto riguarda l'imposizione sul reddito delle società, invece, siamo preoccupati per il fatto che il decreto legislativo n. 358 del 1997, che disciplinava le trasformazioni intersoggettive di imprese in termini di neutralità fiscale, venga meno. Al riguardo, la legge delega afferma tecnicamente che verranno confermati gli istituti della neutralità fiscale, e quindi vorremmo maggiori garanzie anche su questo versante, affinché venga mantenuto il trattamento riservato alle cessioni d'azienda, che già godevano di un regime facilitato quale la tassazione separata ai sensi dell'articolo 16 comma 1, lettera g) e dell'articolo 54 del decreto del Presidente della Repubblica n. 917 del 1986, che permettevano la tassazione rateizzata.

Per quanto concerne invece la *thin capitalization*, vale a dire la deducibilità limitata degli interessi passivi, siamo preoccupati nella misura in cui non si abbia l'accortezza che effettivamente l'indeducibilità di tali interessi passivi valga soltanto per situazioni di finanziamento anomalo; finanziamento anomalo che significa, almeno stando a quanto riporta la stessa relazione, che la capacità dell'impresa di ricorrere al finanziamento non è propria della società ma deriva anche da una posizione del socio.

Ci dobbiamo ricordare che, nelle imprese individuali e nelle società di persone, è tipica la garanzia del titolare (o del socio) per assicurare il finanziamento dell'impresa, anche perché, in tale tipologia di strutture imprenditoriali, vi è un'illimitata responsabilità di quei soggetti; non vorremmo, quindi, veder decurtata la possibilità di deduzione in tali fattispecie.

Per quanto concerne l'eliminazione dell'IRAP, vorrei far presente che la Confartigianato è stata sempre, sin dall'inizio, contraria a tale imposta per diverse motivazioni, che è inutile riassumere in questa sede. Ci auguriamo però che l'eliminazione dell'IRAP non porti ad aumenti del carico fiscale locale; oggi il gettito dell'IRAP, pari a circa 50 mila miliardi, serve infatti a finanziare totalmente la sanità delle regioni e ci preoccupa la possibilità che la sua eliminazione venga coperta da un aumento della fiscalità locale.

In conclusione, la valutazione sul disegno di legge delega è positiva, giacché pone in essere una serie di interventi necessari. Riteniamo però indispensabile stabilire delle priorità per l'intervento, poiché si tratta di una delega modulare, nel senso che sarà possibile attuarla man mano che si libereranno delle risorse. Allo stato attuale, la delega non prevede tali priorità e sarebbe quindi interessante conoscere quali siano quelle che il Governo intende dare alla sua attuazione.

Ci dispiace che in tale delega non venga detto nulla con riferimento alla formazione e alla ricerca e che in un'epoca di globalizzazione — in tal senso anche la nuova normativa vuole avvicinare il nostro sistema fiscale ai migliori europei — nulla si dica, neanche in termini di accenno, sulle forme di incentivazione della formazione e della ricerca.

SERGIO SILVESTRINI, *Responsabile area sviluppo economico della CNA*. Vorrei ribadire alcuni concetti già affrontati dai colleghi che mi hanno preceduto.

Premetto che anche il CNA esprime un giudizio positivo sulla delega e sulla sua direzione di marcia. Ci pare, infatti, che

vada nella direzione auspicata dalle confederazioni dell'artigianato ormai da tanti anni; naturalmente, di fronte a quelle che ci sembrano buone intenzioni, valuteremo poi i fatti, perché una materia così complessa — che rimette in discussione, attraverso la leva fiscale, lo stesso modello di sviluppo — certamente dovrà essere oggetto nei prossimi mesi di un confronto quotidiano forte tra il mondo dell'artigianato e della piccola impresa da una parte ed il Governo dall'altra, ammesso che effettivamente il Governo venga poi autorizzato all'esercizio di tale delega.

Peraltro, pensiamo che una grande riforma fiscale possa essere attuata soltanto attraverso l'esercizio di una delega legislativa che auspichiamo veda un coinvolgimento concertativo delle associazioni di categoria; un coinvolgimento che peraltro è mancato — al riguardo vorrei proporre alla vostra riflessione un qualche elemento di perplessità — nella fase di preparazione del disegno di legge delega.

C'è un aspetto fondamentale sul quale occorre insistere: quello dello sviluppo. Questa riforma fiscale costerà infatti molto alle casse dello Stato. Certamente la via è quella dello sviluppo dell'economia: o riparte l'economia con una rinnovata volontà di investimento da parte degli imprenditori oppure la copertura di una riforma di questo tipo diventerà molto difficile. L'altra via sarebbe, infatti, quella del taglio della spesa pubblica e ciò, in una situazione di estrema rigidità di alcuni capitoli della stessa, appare difficile.

Per questo motivo ci auguriamo che il Governo e il Parlamento giochino davvero la carta dello sviluppo, così come ci auguriamo che non si aggiunga da una parte quello che si toglie dall'altra. Assistiamo, infatti, al tentativo di riduzione del prelievo fiscale a livello centrale, mentre a livello locale (regionale e comunale) si va nella direzione opposta, per motivi anche obiettivi, vale a dire la copertura di alcuni grandi capitoli di spesa (la sanità, lo sviluppo infrastrutturale e così via).

Vorremmo, pertanto, che questa riforma prevedesse — ed anche la delega dovrebbe prevederlo — che le imposte

territoriali locali siano sostitutive e non aggiuntive, perché se ci muoviamo in una logica di aggiuntività le imprese artigiane, il cittadino in generale, il lavoratore autonomo e l'imprenditore non sapranno esattamente a quanto corrisponderà il prelievo fiscale, che comunque muterà di anno in anno. Ad esempio, se pensiamo all'addizionale comunale sull'IRPEF, già oggi assistiamo quotidianamente a situazioni di sperequazioni da un comune ad un altro, con un problema quindi di concorrenza fra sistemi di imprese contigui dal punto di vista territoriale ma soggetti a tassazione diversa.

D'altra parte, poiché il nuovo titolo V della seconda parte della Costituzione prevede largamente ciò, anche con l'attribuzione alle regioni del potere di istituire propri tributi, occorre ragionare in un'ottica di tributi propri dell'ente locale, piuttosto che di addizionalità su tributi esistenti a livello nazionale.

Sono queste, quindi, le questioni nodali; confidiamo che il Governo e il Parlamento le affrontino in senso positivo facendo chiarezza, cominciando, ad esempio (al di là della modularità), a riformare un istituto come quello dell'IRAP, senza aspettare due, tre o quattro anni: le nostre imprese vogliono da subito una riforma dell'IRAP che non penalizzi quelle che assumono e non gravi sugli interessi passivi dei conti bancari, dal momento che le piccole e medie imprese già subiscono in genere tassi d'interesse molto superiori rispetto a quelli applicati alle grandi. Ciò è davvero incomprensibile, dal momento che la qualità di una tassa non si misura soltanto sul piano della sua efficacia, bensì anche con riferimento a come viene avvertita dalle imprese e dai cittadini.

Proprio sotto questo profilo credo che, in attesa della grande riforma, occorrerebbe partire con piccoli passi che diano effettivamente la sensazione che si tende davvero ad una riduzione del prelievo fiscale nel paese.

PAOLO MELFA, *Segretario generale della Casartigiani*. Sarò anch'io molto sintetico, perché condivido nel merito quanto

già detto da coloro che mi hanno preceduto.

Vorrei sottolineare due aspetti fondamentali, proprio partendo dall'ultima considerazione svolta dal dottor Silvestrini in tema di IRAP. Riteniamo che il principio stesso alla base di questa imposta sia scorretto in quanto colpisce le attività produttive nel suo insieme, senza avere come riferimento il rispetto di un principio generale di diritto tributario, quello cioè dell'effettiva produzione di reddito.

Esprimiamo, invece, un giudizio positivo sull'impianto della delega, soprattutto con riferimento ai principi generali, che tendono ad una riduzione del carico fiscale; in particolare modo giudichiamo positivo il principio cardine della semplificazione, che consentirà di passare dalla molteplicità all'unitarietà. Infatti, la sostituzione di sette tipologie di tasse con un'unica imposta sui servizi, così come previsto all'articolo 6 del disegno di legge delega, anche se avrà sicuramente delle conseguenze in termini di costi, rappresenta per le piccole imprese artigiane un risultato molto importante, perché è proprio ciò che esse si aspettano, oltre ad una riduzione del carico fiscale.

Riteniamo, infine, che sarebbe opportuno ispirarsi ad un principio generale del diritto, quello del *ne bis in idem*, affinché ciò che viene tolto come tassa a livello centrale non venga poi riproposto a livello di finanza locale.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per le loro osservazioni.

Do ora la parola ai colleghi che volessero intervenire nel dibattito per porre quesiti o formulare osservazioni.

GIORGIO BENVENUTO. Ringraziando per l'esposizione, vorrei sapere in primo luogo se vi proponete, visto che non siete stati ascoltati dal Governo in occasione della predisposizione del disegno di legge delega, di chiedere al Governo stesso di riattivare un tavolo di confronto — che un tempo esisteva al Ministero delle finanze —, affinché possa avviarsi un meccanismo di concertazione su tutti gli aspetti che avete sollevato in questa sede.

Vorrei inoltre sapere se potete fornirci delle simulazioni. Emerge infatti una contraddizione tra l'articolo 9 del disegno di legge delega, dove si parla espressamente di invarianza dei saldi economici e finanziari netti dei singoli settori istituzionali, e quanto il ministro ci ha detto, vale a dire che dovrebbe verificarsi (con riferimento alla riforma dell'IRPEF) una perdita di gettito tra i 40 e i 45 mila miliardi.

Cercheremo pertanto di capire effettivamente come stanno le cose, perché diventa difficile valutare una proposta quando gli elementi sono contraddittori. Siamo infatti tutti d'accordo sul fatto che le tasse devono diminuire per finanziare lo sviluppo, ma al fine di poter adeguatamente valutare il provvedimento è necessario esaminare in concreto le proposte. Ci si trova di fronte ad una contraddizione: mentre si parla di una proposta di diminuzione delle tasse per il finanziamento dello sviluppo, quest'anno si avrà invece un aumento della pressione fiscale complessiva; da un'operazione effettuata sui conti nazionali emerge infatti un aumento fortissimo dell'imposizione a livello locale. Quindi, mediante le addizionali e l'intervento frammentato tra comuni, province e regioni, nel 2002 vi sarà un aumento della pressione fiscale.

Risulta quindi contraddittorio e paradossale che si esamini in Parlamento un'ipotesi di riduzione del prelievo fiscale a livello centrale mentre poi, sul versante della finanza locale, la semplificazione si trasforma in una complicazione, come è stato efficacemente ricordato oggi da parte dei nostri ospiti.

Avremo bisogno di alcuni elementi di valutazione. Del resto, è una questione che anche noi abbiamo posto nel corso dell'audizione con il ministro: manca il raccordo tra quanto si intende fare a livello nazionale e quanto avviene a livello locale. Si tratta di un problema fondamentale e delicato perché si preannunciano altre modifiche di carattere costituzionale. Allo stato attuale, sono previste per le regioni anche quote di compartecipazione al gettito dell'IVA, dell'IRPEF e delle accise: se tali imposte si dovessero ridurre, che cosa